Il chiavistello (Le indagini del commissario Piccione)

Gli agenti della scientifica stavano riponendo l’attrezzatura usata per le analisi nel furgone. Il secondo cadavere stava lasciando la corte a bordo del carro funebre, l’agente Ottavio Dragoni camminava avanti e indietro, sbuffando e sacramentando come un’anima in pena, lanciando occhiate nervose lungo la via.

Improvvisamente arrestò il passo davanti al cancello aperto «Eccolo, finalmente!» esclamò facendosi incontro.

Il commissario Piccione frenò, le ruote scivolarono sulla ghiaia della corte e la Twingo si fermò a una spanna dalle ginocchia dell’agente.

«Commissario, che fa, vuole mettermi sotto?» domandò tra l’ironico e l’impaurito.

Il commissario rise a mezza bocca: l’altra mezza era impegnata a trattenere il bastoncino di liquirizia. Dopo aver sistemato il bastoncino nel posacenere, scese e si avvicinò a Ottavio, che era ancora lì, immobile davanti al paraurti. Controllò ad occhio quanta luce era rimasta tra le gambe e il cofano. «Uhm, niente male davvero», fece, battendo una mano sulla spalla dell’agente.

«Niente male cosa, commissario?»

«Il tuo sangue freddo e il lavoro del meccanico», rispose. «L’ho appena ritirata, il meccanico ha detto che se aspettavo ancora un po’, avrei dovuto aprire la portiera e frenare con i talloni.»

«Mah, commissario, la stavo aspettando da più di mezz’ora, e lei è andato a ritirare la macchina dal meccanico!» protestò sconcertato. «Poteva prendere una macchina di servizio, no?»

«Infatti, dato che ero di strada, mi sono fatto accompagnare dal meccanico con la macchina di servizio, poi ho preso la mia, ed eccomi qua.»

Ottavio sbuffò. “Quando si deciderà a rottamare questo catorcio?” si domandò nel mentre, dedicando uno sguardo pietoso ai fari tondi che spuntavano dal musetto simpatico della Twingo come gli occhi di un ranocchio.

«Vogliamo andare, o facciamo notte!» lo esortò il commissario. «Coraggio, fammi strada, che qua fuori si crepa dal caldo!» erano le quattordici e venti di quella che, per le statistiche, si sarebbe rivelata la più calda giornata estiva dell’anno; lo si evinceva anche dal fatto che era una delle poche volte che il commissario si vide costretto a lasciare il giubbotto di pelle sul sedile posteriore della Twingo e scendere con indosso soltanto la maglietta girocollo bianca.

Ottavio lo accompagnò all’interno.

Come varcò la soglia della casa, il commissario Piccione entrò in modalità: indagine approfondita della scena del crimine.

 \*\*\*

«Però!» esclamò stupito, guardandosi attorno. «Fuori sembrava una mezza catapecchia, e guarda te come l’hanno sistemata dentro.»

In effetti il muro esterno della casa, ad un solo piano, senza ombra di pittura e malamente intonacato, era tutto l’opposto dell’interno: le pareti dipinte a regola d’arte e la capriata a vista che attraversava l’ampio salone, donavano all’insieme l’aspetto di un’antica magione di campagna.

Ottavio indicò una credenza di noce massello. «Vero antiquariato, commissario. Devono aver sganciato parecchie migliaia di euro per portarsela a casa. Stesso discorso per il tavolo fratino e il salotto in cuoio bulgaro. E ci vogliamo scordare del televisore da 55 pollici a schermo curvo e l’impianto stereo degno di una discoteca?» lo relazionò. «E non è finita, venga a vedere la cucina, commissario.»

Come mise piede dentro la cucina, Il commissario rimase sbalordito, un po’ per le dimensioni inusuali dell’ambiente - sei metri per cinque - molto per la cucina ad angolo che riempiva due pareti.

Ottavio si premurò di aprire lo sportello di uno stipetto. «Guardi qua, commissario», disse per attirare la sua attenzione. Poggiò un indice al centro della bugna, l’altro in corrispondenza dalla parte opposta, all’interno dell’anta. «Vede, commissario, le giunture corrispondono; questo ci porta a dedurre che non hanno usato pannelli di medium-density impiallacciato, ma bensì tavole di noce nazionale. Se poi guarda l’interno degli armadietti, vedrà che lo stesso procedimento è stato usato per assemblare le scocche: niente truciolato, solo legno massello; questi non sono mobili di gran serie, è opera di un artigiano esperto.»

Il commissario lo ascoltò frastornato. «Te ne intendi, eh? Il falegname, non il poliziotto dovevi fare!», lo canzonò poi.

«Mio nonno e anche mio padre sono falegnami. Quando ho un po’ di tempo libero mi piace bazzicare in laboratorio, è così che ho appreso alcuni segreti del mestiere.»

Il commissario sbuffò. «Ora cosa ne diresti di tornare ad argomenti inerenti il caso?»

«E’ quello che sto facendo fin dall’inizio!» rispose piccato. Indicò il piano della cucina. «Top in granito da sei centimetri, elettrodomestici di alto livello. Tutto l’insieme sarà costato come un monolocale.»

Il commissario si spazientì, sbuffando rumorosamente fece segno con la mano di stringere, di arrivare al punto.

«E allora, la domanda sorge spontanea: come può un operatore cimiteriale, permettersi tutto questo sfarzo?»

«Bella domanda!» esclamò il commissario avvicinandosi al piano della cucina. «Cos’è?» gli chiese, indicando un punteruolo posato sul granito.

«Un punzone rompighiaccio.»

Il commissario annuì. Notò un ceppo porta coltelli. «Dov’è quello mancante?»

«L’hanno trovato nel costato della vittima!»

«Mi devo essere perso qualcosa. Sarà meglio cominciare dall’inizio. Quando mi hai chiamato, hai parlato di un presunto caso di omicidio-suicidio. Coraggio, racconta!» lo esortò incrociando le braccia.

«Il panettiere, come ogni mattina, stava completando il giro di consegne nei cascinali isolati a ridosso della prima collina. Alle otto passate da una decina di minuti è entrato nel cortile, trovato aperto, come sempre. Poi è sceso dal furgone e ha messo il sacchetto del pane nel cestino appeso alla grata della finestra del salone. “Il pane, signora!” ha esclamato e, prima di andarsene, ha buttato un occhio attraverso le tende», cominciò Ottavio. Poi uscì dalla cucina e si diresse verso la finestra del salone, seguito come un’ombra dal commissario.

«Come può vedere, la trama delle tende distorce le immagini», riprese passando il palmo della mano dietro la tenda. Il commissario gli fece cenno di proseguire.

«Non riuscendo a capire cos’era quella specie di sacco appeso alla trave della capriata, ha spinto il vetro. Una delle ante, che erano appena accostate, aprendosi ha spostato di lato la tenda, quel tanto che bastava per scrutare all’interno. “Oddio! Signora Clementina!” si è messo a urlare agghiacciato, correndo verso la porta. Ha provato ad aprirla, era chiusa a chiave. Chiamandola in tono concitato è corso da una finestra all’altra, tutte dotate di robuste inferiate. A quel punto, non gli è rimasto che prendere il cellulare e chiamare la stazione dei carabinieri, distante tre chilometri. Questi, dopo aver constatato che la porta blindata era chiusa, hanno chiamato un fabbro. Il quale, nonostante fosse inserita la chiave dall’interno, è riuscito ad aprirla. Non fu certo un bello spettacolo, quello che si trovarono davanti: la donna era appesa per il collo a una corda fatta passare sopra la trave della capriata, con gli occhi strabuzzati e la bocca spalancata. Ma le sorprese non erano ancora finite. Quando alzarono il chiavistello della porta che dava sul retro, si trovarono davanti l’operatore cimiteriale, riverso sui pomodori dell’orto con una lama lunga venti centimetri piantata nel costato.»

Dopo aver ascoltato con attenzione la relazione dell’agente, il commissario indicò la porta sul retro. «Era chiusa?»

«Chiusa con un chiavistello dall’interno. Impossibile da aprire dall’esterno senza forzarla.»

Il commissario si avvicinò alla porta, controllò il chiavistello: era del tipo a rotazione. «Ricapitolando!» esclamò poi. Indicò la porta blindata. «La chiave di quella era inserita nella serratura dall’interno.»

Ottavio annuì. Il commissario alzò e abbassò il chiavistello. «Questo si può manovrare solo dall’interno, è stato trovato chiuso e la porta non era forzata. Dico bene?»

«Dice benissimo, commissario.»

«Allora prova a formulare un’ipotesi, agente», lo esortò mentre apriva la porta per recarsi sulla scena del crimine.

«Marito e moglie devono aver litigato di brutto. Poi lui ha preso su ed è uscito dalla porta sul retro per raggiungere il cimitero», esordì mentre lo seguiva. «La moglie, fuori di sé, dopo aver preso il coltello dal ceppo lo ha inseguito, lo ha raggiunto esattamente qui», indicò la macchia di sangue rappreso sulle piantine di pomodoro abbattute, «e gli ha sferrato un unico colpo, con una violenza tale, che passando tra le costole ha raggiunto il cuore, uccidendolo quasi all’istante. Sfogata l’ira, rendendosi conto di aver ammazzato il marito, ha preso la corda multiuso che, probabilmente, era appesa lì», indicò un gancio sul muro, «e dopo essere rientrata è salita sul tavolo, l’ha passata sopra la trave e poi attorno alla gola e, infine, è saltata giù dal tavolo.»

“Sì, potrebbe averci preso”, pensò il commissario. Ma non sembrava troppo convinto. Valutò che c’erano ancora dei punti da chiarire. «Hanno trovato tracce di sangue sugli indumenti della donna?» cominciò col chiedergli.

«No, niente sangue! Ma questo ci può stare, dice il medico. Se il cuore si ferma di colpo e la lama lasciata in sede ostruisce la ferita, invece che a fiotti il sangue uscirà in modo lento e regolare.»

«Uhm», fece meditabondo il commissario. «Hai detto che stava andando al cimitero, ma qui non vedo strade.»

«Il cimitero si trova un po’ più su, a mezza costa. Uscendo dal cancelletto e prendendo il sentiero che attraversa il bosco di robinie ci si arriva in meno di cinque minuti», rispose indicando la recinzione che delimitava l’orto, distante una ventina di metri dalla casa.

«Andiamo a dare un’occhiata!»

«Al cimitero?»

«E dove se no? Mica avrai paura dei morti, eh?»

Il sentiero non era troppo ripido e le fronde delle robinie che lo ombreggiavano contribuirono a rendere meno impegnativo il cammino.

Appena fuori dal bosco vennero a trovarsi di fronte al muro di cinta del cimitero.

Ottavio indicò una porta di ferro. «Ecco, la vittima entrava da quella porta», disse mentre afferrava la maniglia. «Come temevo: è chiusa a chiave… Facciamo il giro ed entriamo dal cancello, a quest’ora è sicuramente aperto.»

Appena varcato il cancello, incontrarono un uomo abbastanza anziano che spingendo una carriola da un cestino all’altro dei rifiuti li svuotava del contenuto: per lo più fiori appassiti che i parenti avevano sostituito con altri freschi.

Dopo che si furono qualificati, al commissario venne logico chiedergli se fosse in possesso delle chiavi della porta di ferro.

«Io non ho nessuna chiave. Di solito trovo il cancello aperto ed entro, pulisco i cestini, i vialetti e dopo un paio d’ore me ne torno a casa.»

«Lavoretti in nero», fece il commissario alzando un sopracciglio. «E chi la paga?»

«Si sbaglia, commissario. Sono regolarmente assunto dal comune che mi paga due ore di lavoro al giorno. Poca roba, ma serve ha rimpinguare la magra pensione. Oggi però faccio giornata piena. Stamattina mi ha telefonato il sindaco, prima mi ha raccontato del povero Tino e di sua moglie, poi mi ha detto di passare in comune a prendere le chiavi del cancello per aprire il cimitero. Ed eccomi qua!»

«Lo conosceva bene Tino?»

«Bene, come chiunque altro in paese; vale a dire: non lo conoscevo affatto! Era un tipo riservato, tutto casa e lavoro. Sa quella porta di ferro che mi diceva prima? L’ha fatta mettere lui, a sue spese, per poter accedere al cimitero direttamente da casa sua.»

«E il sindaco gli ha permesso di buttare giù il muro e farsi un’entrata privata nel camposanto. Roba da nobili del medioevo!» commentò indignato Ottavio.

«Hanno firmato una convenzione. In pratica il comune gli ha concesso di abbattere un pezzo di muro per inserirvi la porta, a patto che, prima di andare in pensione, lo ripristinasse; il tutto, a sue spese.»

«Doveva guadagnare bene, per potersi permettere di fare e disfare a sue spese», osservò il commissario.

«Ho i miei dubbi che con quello che costa la vita oggigiorno, milletrecento euro al mese si possano definire: guadagnare bene. Però Tino era uno che si dava da fare,» indicò il magazzino poco lontano, «là dentro, insieme agli attrezzi ci tiene anche i fiori che sua moglie vendeva ai parenti che venivano a far visita ai defunti.»

«Possiamo dare un’occhiata?» gli chiese il commissario.

«La chiave ce l’ha Tino, ma può guardare dalle finestre. Venga», rispose, e si avviò spingendo la carriola carica di fiori secchi.

«C’è un bel casino lì dentro, è tutto buttato all’aria», osservò il commissario guardando dalla finestra.

«Come?» fece l’uomo incredulo. «Ma se fino a ieri era il regno dell’ordine!» Guardò dentro, si grattò i capelli candidi. «Devono avere litigato di brutto, ieri, prima di chiudere… ora si spiega tutto.»

«Chi ha litigato di brutto?»

«Lui e la moglie, e chi se no!»

«Litigavano spesso?»

«Mai visti dirsi tanto così!» rispose, e puntando l’unghia del pollice contro il polpastrello dell’indice rafforzò il concetto.

«E allora, perché presume che siano stati loro a rovesciare fiori e quant’altro c’è nel magazzino?»

«E’ logico: non è mica stata lei ad ammazzarlo?»

«Siamo qui per accertarlo», rispose in tono asciutto il commissario.

«Fate pure, se non avete bisogno di me, andrei a buttare i fiori nel cassone», disse indicandolo con lo sguardo. «Ma porca…» sbottò, trattenendo dentro sé la parolaccia per rispetto dei defunti. «Non sono venuti a ritirare il cassone!»

Il commissario osservò il cassone verde di ferro che traboccava di immondizia cimiteriale. «Qualcuno si deve essere dimenticato di avvertire l’impresa. Dica al sindaco di fare una ramanzina all’impiegato!» lo consigliò seccamente.

«Il comune paga e basta. Faceva tutto Tino. Lui ha scelto l’impresa, lui telefonava per far ritirare i cassoni senza curarsi che fossero pieni o mezzi vuoti. Da quel lato lì, non era preciso per niente. Una volta glielo pure detto. “Tino, ma non vedi che è mezzo vuoto!” E lui se l’è pure presa. “Pensa a fare il tuo, che al mio ci penso io!” ha grugnito.»

«A quanto pare, era un tipo fumantino», commentò il commissario, prima di salutarlo e lasciare il cimitero insieme ad Ottavio.

«Cosa ne pensi?» gli chiese il commissario mentre percorrevano il sentiero per tornare sulla scena del crimine.

«Devono aver cominciato a litigare ieri sera, nel magazzino», rispose Ottavio.

Il commissario fece qualche passo in silenzio. «Sì, ci potrebbe stare… ma ci sono un bel po’ di tessere che non mi s’incastrano nel modo corretto.»

«Quali, commissario?»

Nel frattempo avevano raggiunto l’orto. «Entriamo in casa, ti faccio vedere.»

Ottavio lo seguì all’interno.

«Guardati in giro, noti niente?» gli chiese, indicando con un ampio gesto il salone.

Ottavio osservò l’ambiente con occhio indagatore. «No, commissario, cosa dovrei notare?»

«L’ordine! Questa casa sembra il regno dell’ordine… Andiamo in cucina!»

Ottavio lo seguì diligentemente, come uno scolaretto.

Il commissario si guardò attorno. «Anche in cucina, ordine maniacale, ogni cosa al suo posto: a parte il coltello mancante dal ceppo e ritrovato nel costato della vittima», indicò il piano di lavoro in granito, «E quell’arnese lì!»

«Il rompighiaccio!»

«Esatto!» esclamò. Tirò il cassetto sotto il piano. «Il rompighiaccio doveva stare qui, con gli altri attrezzi, tutti allineati nei loro scomparti», picchiettò l’indice nello scomparto vuoto. «Eccolo lì, il suo posto. Cosa ci fa sul piano della cucina? Perché lo ha tolto e poi lasciato lì? Sono queste due delle domande che mi ronzano in testa.»

Ottavio si avvicinò, guardò con fare meditabondo prima dentro il cassetto, poi il rompighiaccio appoggiato sul top in granito e formulò un’ipotesi: «Probabilmente di primo acchito voleva colpire il marito con il punteruolo; poi, per qualche ragione che ancora mi sfugge, dopo averlo posato sul piano ha estratto il coltello dal ceppo e lo ha rincorso con quello».

«Ma il ceppo era lì, con i manici dei coltelli in bella vista che sembrano dire: “Afferrami”. Perché avrebbe dovuto prendere il rompighiaccio dal cassetto? A meno che, per darsi coraggio, non avesse deciso di ingollare un Martini con ghiaccio», concluse con una punta d’ironia.

«Beh, osservando il costosissimo frigorifero americano con dispenser per produrre cubetti di ghiaccio, non scarterei del tutto l’ipotesi», commentò a tono Ottavio, strappando un mezzo sorriso stracco all’accigliato commissario Piccione.

«Allora abbiamo: un becchino che arreda la casa con mobili ed elettrodomestici da riccone, che fa abbattere un pezzo di muro del cimitero per aprire un passaggio da usare privatamente, che sceglie la ditta per la raccolta dei rifiuti cimiteriali, che la sera prima di essere ammazzato dalla consorte litiga con lei nel deposito dei fiori del cimitero e lo butta all’aria… mi pare tutto troppo complicato per un semplice caso di omicidio-suicidio per motivi passionali o roba del genere», tirò le somme il commissario.

«Come intende procedere, commissario?»

«Aspettiamo il rapporto della scientifica. Nel frattempo metti sotto sequestro giudiziario la casa e il magazzino su al cimitero. Poi vedi di scoprire quali e quanti conti correnti, titoli e altri beni mobili, e anche proprietà immobiliari, detenevano i due coniugi, scava per bene nel loro passato; e già che ci sei prendi informazioni anche sulla ditta che si occupa dei rifiuti cimiteriali. Quando hai fatto ci aggiorneremo. Buon lavoro, agente!» concluse lasciando la cucina.

Eppure gli pareva di aver tralasciato qualcosa. “L’esperienza insegna, ripetere gli sbagli sarebbe da idioti!”, pensò, illuminandosi, mentre si apprestava a lasciare la casa: era un particolare sicuramente insignificante ma, già che c’era, per non pentirsene amaramente quando sarebbe stato ormai troppo tardi, come gli era già successo, pensò bene di non tralasciarlo. «Dimenticavo!» esclamò voltandosi. «Fai mettere sotto sequestro anche il cassone dell’immondizia!»

«Trabocca di fiori marci, lo devo far svuotare, o cosa?»

«Lascia tutto com’è. E se il pensionato su al cimitero dovesse protestare, digli di farne mettere uno vuoto da un’altra parte: l’area dove si trova il cassone e il magazzino è sotto sequestro, nessuno dovrà entrarvi. Falla delimitare con nastro e cartelli!»

Ottavio entrò in ufficio euforico: in appena otto giorni aveva raccolto una mole d’informazioni impressionante. “E il commissario?” si chiese davanti alla stanza vuota.

Prese il cellulare e lo chiamò.

«Cosa vuoi, Ottavio?»

«Ho qui tutte le informazioni che mi aveva richiesto.»

«Ah, però?!» fece stupito.

«Pensavo di trovarla in ufficio…»

«Con trentacinque gradi all’ombra e l’aria condizionata che non funziona da tempo immemore?» lo interruppe alzando il tono. «Per chi mi hai preso, per un fachiro?»

«Allora mi dica lei cosa devo fare, metto le informazioni in frigo e le tiro fuori a fine estate?» ribatté con ugual tenore.

«Risparmiati le spiritosaggini, agente!» lo redarguì seccamente.

«Mi scusi, commissario.»

«Sei scusato! Questo caldo infernale che non ti fa dormire la notte, ci rende tutti irascibili. Fai così: sai il parco sotto casa mia?»

«Sì, commissario.»

«Bene, porta con te tutto quanto, io ti aspetto nel parco. Mi trovi seduto sulla panchina sotto il cedro argentato; non puoi sbagliarti: è l’albero più grande e vecchio del parco. Lì, sotto le sue ampie fronde, ragioneremo meglio che in ufficio. Vedi di sbrigarti. Ti aspetto!» e senza attendere risposta chiuse la comunicazione.

“Il caldo gli ha dato alla testa, Piccione è impazzito!” sentenziò mentre prendeva la corposa documentazione per recarsi all’appuntamento nell’ufficio estivo del commissario.

“Eccolo là, il cedro”, pensò guardando al di sopra delle fronde, molto più basse, degli altri alberi del parco.

«Oh, no! E’ di nuovo in ritardo con il pagamento degli alimenti», borbottò fra sé, vedendo il commissario seduto sulla panchina con il guinzaglio desolatamente stretto in una mano.

Grisù, seduto nell’erba davanti a lui, sembrava fissarlo con sguardo di sfida.

«Ciao, Grisù», esordì Ottavio avvicinandosi. Memore dei trascorsi, dopo aver calcolato la lunghezza del guinzaglio, si era fermato a distanza di sicurezza.

Questa volta la reazione di Grisù lo stupì. Avvicinandosi mugolando e muovendo la coda come un tergicristallo impazzito, gli fece capire che lo considerava un amico.

«A quanto pare riesci a farlo muovere. Io l’ho dovuto portare fin qui in braccio, poi si è piantato nell’erba e non si è più mosso», commentò in tono atono il commissario.

«La sua ex glielo ha di nuovo mollato…»

«Non è come pensi tu», lo interruppe. «Mi ha chiesto di tenerlo per quindici giorni perché doveva andare al mare con i figli, e l’albergo non accetta animali.»

«Dunque, starà con lei due settimane. Molto bene.»

«Molto bene un corno!» sbottò il commissario. «Quando le ho detto che non potevo tenerlo perché sporcava in casa. Mi ha garantito che se lo avessi portato fuori per dieci minuti, mattina e sera, non avrebbe più sporcato. E invece, guardalo, si è accomodato da più di mezzora, e non ha ancora “evacuato”. E pensare che, seguendo il consiglio della mia ex moglie, mi sono portato anche i croccantini per premiarlo.»

Ad Ottavio sfuggì un moto di riso. «Deve usare la dolcezza, commissario.»

«A sì? Toh, provaci tu a farlo muovere, fammi vedere come sai essere dolce!» e gli allungò il guinzaglio.

Ottavio posò la cartelletta sulla panchina, afferrò il guinzaglio e… «Vieni con lo zio, Grisù, facciamo un giretto e dopo, papà ti darà i croccantini, quelli che ti piacciono tanto», lo blandì con una vocina suadente.

Il commissario osservò sbalordito Grisù che zampettava al fianco di Ottavio. «Il sacchetto è legato al guinzaglio, quando ha fatto raccoglila e buttala in un cestino», gli disse.

“Zio, papà, mamma; vuoi vedere che il segreto per andare d’accordo, sta tutto nel trattarli da esseri umani?” ebbe a pensare mentre prendeva la cartelletta e buttava un occhio al contenuto.

Dieci minuti dopo, quando Ottavio e Grisù tornarono, il commissario trasse dalla tasca dei jeans una manciata di croccantini e li lasciò cadere nell’erba. «Ora che Grisù è sistemato, veniamo a noi: dimmi cos’hai scoperto!», lo esortò, passandogli la cartelletta.

Ottavio cominciò col dire che sull’impugnatura del coltello erano state trovate le impronte della donna. «… Ma questo non prova niente: era uno dei coltelli che usava regolarmente quando cucinava», concluse.

Poi passò al lato finanziario, e qui la faccenda si fece molto più interessante. Dopo aver elencato conti correnti, conti deposito, titoli e prima casa arredata con mobili di pregio, valutò il patrimonio della coppia in: «… tre - milioni - di - euro!» scandì.

Il commissario fischiò. «Hai capito il nostro operatore cimiteriale?» commentò poi. «E come li ha fatti tutti quei denari? Sicuramente non mettendo da parte lo stipendio di vent’anni di lavoro.»

«Con il sudore della fronte, lo trovo improbabile», buttò lì sibillino Ottavio.

Il commissario conosceva fin troppo bene Ottavio, per non capire dove volesse andare a parare. «Cos’hai scoperto scavando nel loro passato? Avanti, sputa l’osso!»

«Clementina e Tino, si sono conosciuti venticinque anni fa; avevano entrambi ventitre anni, e due anni dopo si sono sposati. E fin qui, niente di interessante. Molto più interessante, invece, è stato scoprire che lei, a diciassette anni, ha rischiato di finire al gabbio; se il ragazzo diciannovenne che frequentava al tempo, non l’avesse scagionata, assumendosi la piena responsabilità, quando li avevano fermati con il baule della macchina strapieno di sigarette di contrabbando.»

«Hai capito la Clementina?» commentò ironicamente il commissario.

Ma il bello deve ancora arrivare; si tenga forte, commissario. «Sa chi era il fidanzato che s’immolò per amore, provi a indovinare?»

Il commissario sbuffò, e poi sbottò: «No che non lo so! Ora la vuoi finire di giocare a fare il bravo presentatore di telequiz, e arrivare finalmente al punto?!»

«Il titolare dell’impresa di raccolta rifiuti che, da sette anni, praticamente da quando i conti correnti della coppia hanno cominciato a lievitare, piazza i cassoni al cimitero!»

«Oh, oh! Questo mette una pietra tombale sull’omicidio-suicidio, e allarga l’indagine in due direzioni: omicidio passionale, che toglierei subito dal tavolo; o qualche traffico losco, molto losco. Così losco da essere gestito da criminali senza scrupoli, pronti a punire duramente anche il più piccolo sgarro; e le disponibilità finanziarie della coppia, cresciute enormemente in soli sette anni, parrebbero spingere con forza in questa direzione», valutò soddisfatto il commissario.

Discussero per un’altra mezz’ora, prima di arrivare a concludere che, se volevano cassare la tesi dell’omicidio-suicidio, dovevano prima risolvere il mistero della porta chiusa con il chiavistello dall’interno. «… Hai le fotografie degli ambienti, della porta chiusa con il chiavistello. Spremiti le meningi e prova a trovare la soluzione; e intanto metti al lavoro la squadra investigativa, con l’ordine di fare le pulci al titolare dell’impresa di raccolta rifiuti», lo spronò il commissario.

Poi si alzò. «Domani, in ufficio, decideremo come proseguire.» Si chinò, guardò il cagnetto negli occhi e provò a imitare la vocina suadente che aveva usato Ottavio per farlo muovere: «Andiamo, bello di papà, andiamo a casina, nella tuo bel lettino.»

Ma il cagnetto pareva di marmo, piegò solo leggermente la testa di lato, e si mise a guardarlo come se fosse lo scemo del villaggio.

Il commissario sbuffò, afferrò il cagnetto e se lo mise sottobraccio come una borsetta. «Stammi bene, agente!» grugnì allontanandosi.

«Ciao, ciao Grisù, non saluti lo zio?» fece Ottavio con vocina canina.

Grisù drizzò le orecchie e, scuotendo la coda, abbaiò felice, per ben due volte.

«Allora, commissario, com’è andata stamattina con Grisù?» domandò in tono allegro Ottavio appena ebbe messo piede nell’ufficio di Piccione.

«Ottimamente!» esclamò il commissario. «Mi è bastato fare la vocina scema e promettergli che al parco avremmo incontrato lo zio, per fargli scendere i gradini a tre per volta.»

«Lo zio, sarei io», intuì Ottavio, e si mise a ridere.

«Già, e da zio mi dovrai aiutare.»

«A fare cosa?»

«A convincerlo a uscire stasera. Vedi, quando abbiamo raggiunto il parco, si è guardato in giro, a zampettato di qua e di là, fatto i suoi bisogni e poi si è accucciato con il musetto tra le zampe. Era tristissimo, voleva vedere lo zio. Perciò, tu, stasera… facciamo un quarto alle sette, mi aspetti sotto il cedro. E quando mi vedi arrivare con Grisù, corri da lui e gli fai tanti complimenti.»

Ottavio lo ascoltò basito. «Sta scherzando, o cosa?» gli chiese poi.

«Mai stato più serio!» rispose seccamente. Trasse un lungo respiro. «Ora, al lavoro! Cosa sai dirmi del chiavistello?»

«Che poteva essere chiuso solo dall’interno.»

«Tutto qui?»

Ottavio allargò le braccia sconsolato. «Tutto qui! Non c’è modo di chiuderlo dall’esterno.»

«Uhm», fece il commissario grattandosi la barba con fare sornione. «Forse un modo c’è.»

«A sì? E quale sarebbe?»

«Correggimi se sbaglio: le utenze non sono state staccate, tutto è stato lasciato com’era.»

«Abbiamo chiuso solamente il rubinetto del gas; la corrente non l’abbiamo staccata perché il frigorifero trabocca di ogni ben di Dio.»

Il commissario si alzò. «Molto bene! Vai a prendere la macchina, andiamo là, devo verificare una mia teoria.»

«Quale teoria, commissario?»

«Poi ti spiego…» ci pensò su e si corresse, «anzi, non te lo spiego affatto! Meglio che lo veda con i tuoi occhi. Ora vedi di sbrigarti.»

«Quando il chiavistello è in posizione orizzontale, chiude la porta; ruotandolo verso l’alto esce dalle gole e la porta si può aprire», cominciò la sua lezione ruotando in su e in giù diverse volte il chiavistello. «Ora, se dalla posizione aperta lo abbasso fino a formare un angolo di circa trenta gradi, puoi notare che inizia appena ad entrare nella gola fissata all’anta, ma ancora non riesce a impegnare la seconda gola: quella fissata allo stipite. Ruotandolo ancora un po’ verso il basso, comincia ad entrare anche nella seconda gola e quando l’angolo si chiude, il chiavistello in posizione orizzontale serra saldamente la porta», conclusa la lezioncina di tecnica, il commissario ruotò il chiavistello verso l’alto e aprì la porta; poi la richiuse e la serrò ruotando il chiavistello verso il basso. Ripeté l’operazione altre tre volte, prima di volgere lo sguardo su Ottavio e chiedergli: «Ci sei?»

«Ci sono, commissario», sbuffò Ottavio, sentendosi trattare come uno scolaretto.

«Molto bene. Ora andiamo in cucina.»

Ottavio, pur non continuando a capire, lo seguì senza battere ciglio.

«La presenza di questo “coso” sul piano della cucina, mi ha insospettito fin da subito», cominciò, afferrandolo.

«Prima di rimetterlo lì, la scientifica ha rilevato le impronte: hanno trovato solo quelle della presunta suicida», lo informò Ottavio.

«E cosa speravano di trovare, quelle dell’omicida?»

«Dell’omicida, commissario?»

«Sì, hai capito bene, agente, di questo stiamo parlando: del tentativo di far passare un duplice omicidio per qualcosa di diverso», rispose mentre apriva il frigorifero. Tirò il dispenser del ghiaccio, prese un cubetto e lo posò sul granito.

«Vuole farsi un Martini con ghiaccio?» commentò in tono ironico Ottavio mentre lo osservava incuriosito.

«Magari più tardi, dopo aver risolto il mistero del chiavistello», disse brandendo il rompighiaccio, e tenendo fermo con l’altra mano il cubetto, con una serie di colpetti ben assestati lo frantumò.

Muovendo il materiale di risulta con la punta del rompighiaccio, scelse la scheggia di ghiaccio dalle dimensioni consone. «Questo è perfetto», annunciò pinzandolo tra l’indice e il pollice. E senza aggiungere altro lasciò la cucina e raggiunse la porta.

Concentrando l’attenzione sul chiavistello, infilò il pezzo di ghiaccio nella gola di ferro fissata sull’anta. «Ecco, vedi», iniziò a dire, ruotando delicatamente il chiavistello sino a farlo appoggiare sulla scheggia di ghiaccio, «Ora forma un angolo di circa trenta gradi,» spinse lentamente l’anta fin contro lo stipite, «più che sufficienti per far scavallare al chiavistello la gola fissata allo stipite.» Si tirò su e concluse: «Ora, non ci resta che attendere!»

«Geniale!» esclamò ammirato Ottavio. «Quando il ghiaccio si scioglierà, il chiavistello cadrà nella gola, bloccando la porta dall’interno senza lasciare tracce.»

«Rimarrà qualche goccia di acqua sul pavimento, che il caldo infernale di questi giorni asciugherà in pochi minuti», precisò il commissario.

«Lei è un vero portento, commissario. Io, non ci sarei mai arrivato.»

«Neanche io, senza l’aiuto del tenente Colombo», confessò candidamente. E senza lasciare allo sconcertato Ottavio il tempo di chiedergli conto di quell’affermazione, gli spiegò che: «Ieri sera, facendo zapping con il telecomando, sono capitato su un vecchio telefilm con protagonista il tenente Colombo. Mi sono bastati i primi minuti, quelli che mostravano l’omicidio sul quale avrebbe poi indagato Colombo, per risolvere l’enigma del chiavistello.»

«L’assassino aveva chiuso la porta usando un pezzetto di ghiaccio?»

«Beh, non proprio. In realtà il pezzo di ghiaccio era anche bello grosso, e lo ha usato come un mattone per colpire violentemente la testa della vittima, che se ne stava ammollo in piscina. Avendo poi cura di gettare l’arma del delitto dentro l’acqua, dove si sarebbe sciolta senza lasciare tracce.»

Ottavio ci pensò su. «Io, non ci sarei arrivato comunque», commentò alla fine.

Il commissario rimase in silenzio, la sua attenzione era concentrata sulla scheggia di ghiaccio che aveva iniziato a sciogliersi piuttosto velocemente. «Ti devi applicare di più, agente!» esclamò euforico alla fine, battendogli la mano sulla spalla: in quel preciso istante, il chiavistello era caduto nella gola, chiudendo la porta dall’interno.

«Ora come procediamo, commissario?»

Il commissario assunse un’espressione grave, molto grave. «Non si ammazzano due persone per qualche pacchetto di sigarette di contrabbando. Qui la faccenda è molto più grossa. Fai chiudere immediatamente il cimitero. Manda su la squadra con i cani antidroga e fallo setacciare da cima a fondo: magazzino, cassone dei rifiuti, tombe, cappelle, loculi, ogni angolo, non tralasciare nulla.»

La perquisizione cimiteriale con i cani antidroga diede i suoi frutti, rivelando il metodo ingegnoso usato per trasferire la droga nel cimitero.

La mossa successiva fu arrestare il titolare della ditta che raccoglieva l’immondizia; il quale, messo alle strette e con la prospettiva di essere accusato di doppio omicidio e traffico di droga, confessò tutto… e anche di più.

Ora toccava al commissario tirare le somme.

«L’apertura nel longherone in lamiera scatolata che si trovava nella parte inferiore del cassone, era praticata nella parte interna, coperta con una lastra di lamiera fissata con due viti e poi occultata sporcandola con uno spesso strato di grasso», spiegava il commissario al PM. «Quando l’impresa sostituiva il cassone, l’operatore cimiteriale sapeva bene cosa fare. La sera, dopo aver chiuso il cimitero, toglieva il grasso con uno straccio dal longherone, apriva lo sportello e recuperava i sacchetti di cocaina: dei salsicciotti legati assieme e spinti dentro il longherone. Poi toglieva la lastra di marmo a un loculo e li infilava all’interno, di fianco alla bara. A quel punto, quando gli comunicavano che il referente sarebbe passato a ritirare un numero tot di dosi. La sera recuperava i sacchetti necessari per soddisfare la commessa, insieme a bilancia e stagnola nascosta in un altro loculo, si chiudeva nel magazzino e si metteva all’opera. Quando sentiva bussare alla porta di ferro, solitamente tra le due e le tre di notte, consegnava le dosi al referente; questi versava la somma concordata per il servizio svolto, lo salutava e se ne andava.»

Il PM gli fece cenno di fermarsi. «Mi faccia capire, commissario: il compenso della vittima, non contemplava il valore della merce?»

«No, quello esulava dai suoi compiti… si potrebbe dire che veniva pagato, poco in rapporto al rischio, per affittare i loculi da usare come nascondiglio per la merce e il lavoro svolto per dividerla in dosi.»

«Più di tre milioni di euro, non mi pare davvero poco!» obiettò il PM.

«Se calcoliamo quanto avrebbe reso la cocaina, è davvero poco. In ogni caso, lui aveva accettato il rischio per molto meno, prima che il referente non lo convincesse a fare la cresta sulle dosi e dividere con lui il guadagno in parti uguali. “Se ogni quindici dosi ne metti da parte una, non se ne accorgerà nessuno”, pare che gli abbia detto per convincerlo a mettersi in affari con lui. Ma Tino non poteva sapere chi c’era dietro all’affare, Lui pensava di avere a che fare con l’ex fidanzato della moglie, non con il mostro tentacolare che muoveva i fili del contrabbandiere di sigarette che si atteggiava a boss. D'altronde era stato lui, l’ex fidanzato, che incontrandola per caso in banca alle prese con il solito rosso da coprire faticosamente, si era offerto di aiutare lei e il marito a scordare per sempre rossi da coprire e conti da far quadrare per arrivare con il fiato corto e la saccoccia vuota a fine mese.»

«E così, quell’ultima notte, ignaro di essere stato scoperto, è andato tranquillamente incontro alla morte», tirò le somme il PM.

«Posso immaginare cos’ha provato quando, aprendo la porta di ferro, si è trovato davanti tre energumeni: prima straniamento e subito dopo terrore. I tre sono entrati e dopo aver ritirato le dosi che aveva pronte sul tavolo, hanno buttato all’aria il magazzino in cerca di quelle nascoste. E quando le hanno trovate, mentre uno le caricava insieme alla bilancia e la stagnola sul fuoristrada; gli altri due lo hanno trascinato giù per il sentiero. Non immaginava che in casa lo attendeva l’ex della moglie in compagnia di altri due brutti ceffi. Indossavano tutti i guanti, sua moglie era terrorizzata. Uno dei due andò in cucina e tornò brandendo il coltello. La donna urlò stridula. “Smettila!”, urlò quello che doveva essere il capo, assestandogli un manrovescio. “Portalo fuori e fai quello che devi!» ordinò all’uomo che brandiva il coltello. Questi fece cenno ai due che trattenevano il marito, e lo accompagnarono fuori. Sì udì solo un urlò strozzato dentro la casa. La moglie non riuscì a trattenersi, singhiozzando implorando pietà chiamò per nome il suo ex fidanzato; ma questa volta, lui non la poteva aiutare. Non c’erano i poliziotti dall’altra parte della barricata… c’erano i killer di una potente famiglia mafiosa! Poi i tre uomini rientrarono. Uno di loro aveva con sé la corda appesa alla parete esterna. Il capo annuì con fare sornione, come se si trattasse di uno scherzo, di cattivo gusto però; indicò la trave. “Passala lì sopra, mettila in piedi sul tavolo e legagliela attorno al collo”, ordinò con calma inquietante.

La donna si dibatté, urlò; dovettero mettersi in tre, grandi e grossi, per sistemare quello scricciolo sul tavolo con la corda ben tesa attorno al collo, in modo che non potesse più urlare, ma solo respirare a fatica. Infine, il capo abbracciò l’uomo che ora guardava sconvolto la sua ex fidanzata, e gli mormorò all’orecchio: “Dimostra la tua fedeltà alla famiglia”, il tono era fin troppo calmo, per non risultare estremamente minaccioso. L’uomo tentennò. “Ci sono altri coltelli in cucina. Un morto in più, per me non fa nessuna differenza. E ne farà poca anche per i poliziotti che si troveranno a fare i conti con un doppio omicidio e un suicidio. Decidi tu”, riprese con agghiacciante calma il capo. C’era poco da scegliere, per un piccolo vigliacco. Urlando la sua rabbia corse verso il tavolo, chiuse gli occhi e la spinse di lato. Quando li riaprì, lei penzolava sbattendo le gambe nel vuoto. E’ tutto!» concluse scosso il commissario.

«Allora, commissario, com’è andata con il PM?» gli chiese Ottavio quando tornò.

«Direi bene, con le carte che ha in mano, può richiedere secoli di carcere, se mai riuscirà a mettere le mani sui veri colpevoli. Altrimenti, si dovrà accontentare di chiedere l’ergastolo per quel povero disgraziato: il contrabbandiere di sigarette», rispose in tono amaro. Si massaggiò le tempie. «La mia ex è tornata, vado a riportarle Grisù e a salutare i miei figli. A domani, agente.»

«A domani. Mi saluti Grisù, commissario.»

«Come no, oramai si è affezionato a te. Gli mancheranno le passeggiate serali al parco con lo zio Ottavio!» concluse allontanandosi.

 FINE